



Partanna è situata fra le valli del Modione, a ovest, e del Belice, a est. Incerta è l'etimologia del nome, che da alcuni è ritenuto di origine greca (da παρθένος, *parthenos*, "vergine"), da altri di origine araba (*bartannah*, "terra scura"). Adiacente alla piazza centrale del paese intitolata a Falcone e Borsellino, si trova la villa Rita Atria, ex villa Macallè. Diversi i siti di ricerca archeologica hanno permesso di rinvenire resti di insediamenti pre storici e dell'era protostorica, a cominciare dalla *Contrada Stretto*, dove sono state ritrovate tombe a grotticella e tombe a camera e numerose ceramiche dell'età del bronzo. Dall'XI secolo la storia del Feudo di Partanna è indissolubilmente legata alla Famiglia dei Grifeo o Graffeo (forma arcaica del nome). Nel Castello Grifeo di Partanna, un affresco sul muro del salone principale racconta le origini dell'intitolazione del Feudo: Giovanni I Grifeo salvò il Gran Conte durante un duello contro il condottiero arabo Mogat. Oggi lo stemma del Comune di Partanna riporta "il Grifone", animale araldico dei Grifeo, insieme al castello della Famiglia che domina parte dell'abitato e della vallata circostante. Nel gennaio 1968 Partanna fu colpita duramente dal terremoto del Belice e molti edifici storici subirono danni. In questi anni la città ha saputo trovare in sé stessa le risorse e la voglia di riscatto, ponendosi come importante centro turistico ed economico.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Castello Grifeo</b>	Comune	SI	SI	Da martedì a domenica: 9.30-13.00, 16.00-20.00	FACILE (Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

Nella seconda metà del 1200 l'abitato comincia ad espandersi verso il crinale della collina ed una torre inclusa in un sistema difensivo di mura, viene scelta dai *Grifeo* come primo nucleo per costruire il Castello che ancora oggi possiamo osservare. Nel 1195 Giovanni II Grifeo viene investito dal titolo di Barone di Partanna, ma non vi risiede stabilmente. Il castello viene sicuramente progettato, ampliando l'originaria fortezza araba preesistente e conquistata dal re Ruggero II nel 1077, dall'architetto corleonese Perbono Calandrino che aveva buoni rapporti con i Grifeo. Nella prima metà del 1300 l'Architetto corleonese lo abbellisce con torri, merli, giardino e la corte, conferendogli la sontuosa struttura Siculo-Aragonese. Nel 1625 Partanna fu elevata al ruolo di Principato ed il castello viene ampliato ed affrescato dalle maestranze locali. Il giardino del Castello, di circa 10.000 mq, era adornato con 13statuette di alabastro locale della Contrada Bajata. Queste statue furono scolpite, per volere di Don Domenico Grifeo, nel 1658 da Carlo D'Aprile. Esse rappresentavano le quattro stagioni, i 7 pianeti ed il tempo. Nel XVIII sec. il Castello fu trasformato da fortezza feudale in elegante dimora gentilizia, conservando le torri e le merlature solo come semplice elemento decorativo. Il salone delle armi fu abbellito con numerosi affreschi dei quali oggi ne rimane solo uno. Nel 1854 le statue che adornavano il giardino di circa 10.000 mq, furono ridotte in polvere per imbiancare la Chiesa Madre della città. Nel 1873 il maniero fu venduto al barone D'Alì, da questi passò poi alla famiglia Adragna che lo tenne fino al 1990, epoca in cui fu venduto alla Regione Sicilia e gestito dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della Provincia Regionale di Trapani. Oggi il Castello è divenuto sede museale.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Piazza Falcone Borsellino</b>	Comune	SI	NO	Tutti i giorni	FACILE

Questa è la Piazza principale della città. Nelle giornate più terse è facile individuare dal suo belvedere, splendidi panorami che spaziano fino a Pantelleria e le isole Egadi. Il nome non è stato scelto a caso, esso infatti voleva essere un gesto importante che sottolineasse la volontà di cambiamento di questa terra. Terra natia della giovane Rita Atria, figlia di un boss mafioso di Partanna. Durante il periodo delle stragi di mafia, Rita si oppone a quanto le accadeva attorno trovando come unico riferimento il giudice borsellino che la “adotta”, facendola sentire come una di famiglia. Dopo la strage di Via D’Amelio, aveva di nuovo perso ogni affetto, ogni senso di famiglia. Non ce l’ha fatta a ricominciare daccapo, muore così suicida a soli diciassette anni, gettandosi dal 7° piano di un palazzo.. Questo il suo laconico messaggio lasciato vent’anni fa:

*Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita.*

*Tutti hanno paura ma io l’unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi.*

*Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci.*

*Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta.*

*Rita*

Per questo è importante che la Piazza sia stata dedicata ai giudici Falcone e Borsellino. Non lontano dall’imponente villa Macallè, la casa dove, tra gli agi, è vissuta Rita, la casa del boss mafioso tanto rispettato e riverito.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Campanile di San Francesco</b>	Comune	SI	NO	Tutti i giorni	FACILE

Il Campanile di San Francesco è il solo elemento che resta del più antico complesso conventuale di Partanna. Si tratta dell’alto e svettante campanile, attualmente isolato, che funge da torre dell’orologio. Il Campanile fu aggiunto nel 1650, circa due secoli dopo la chiesa di Santa Maria della Catena, fu affidata ai Francescani (1484) i quali, accanto a questa, avevano edificato nel 1523 il loro convento. Purtroppo, della chiesa che era stata rinnovata nel secolo XVIII (1765), dopo il devastante terremoto che nel 1968 colpì la Valle del Belice, rimangono pochi brandelli di muri con stucchi e parte della zona dell’abside. All’interno di due nicchie settecentesche del campanile possono osservarsi le statue di San Francesco d’Assisi e dell’Immacolata. La cuspide piramidale è stata sistemata nuovamente negli anni Novanta del XX secolo. Esso rappresenta un esempio importante del patrimonio storico di Partanna; situato in pieno centro storico e non più chiesa, è comunque una tappa importante dal punto di vista artistico-culturale.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Museo civico</b>	Comune	SI	SI	Da martedì a domenica: 9.30-13.30 / 16.00-20.00	FACILE (Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

Il 28 Dicembre del 2007 il complesso monumentale del Castello, luogo che custodisce il museo, è stato inaugurato e reso alla pubblica fruizione. Il piano nobile del Castello attualmente è stato adibito a museo ed in esso sono contenute varie sezioni. Nell'area destra che ingloba la torre originaria, è stato allestito il museo etno-antropologico arricchito di arnesi della civiltà contadina della Valle del Belice. Questa sezione troviamo uno dei più importanti ritrovamenti dell'epoca, ossia il "Cranio trapanato". Il prezioso reperto, custodito nel museo archeologico "Salinas" di Palermo e rimasto nella struttura museale del capoluogo per diversi anni, oggi è stato riportato nella sua sede naturale. Il reperto, rinvenuto durante le campagne di scavo alla fine degli anni Ottanta, da Sebastiano Tusa, nell'area di Contrada Stretto, venne recuperato in una tomba a grotticella, con un corridoio dolmenico, insieme ad un corredo funerario, composto da alcuni vasi in ceramica dipinta. Il "Cranio trapanato" presenta un ampio foro occipitale, praticato mentre l'individuo era in vita. Individuo che, come hanno dimostrato gli esami radiologici ai quali il cranio è stato sottoposto, sopravvisse alcuni anni dopo questa rudimentale operazione. Un primordiale rito magico-chirurgico, diffuso durante l'età del bronzo. Continuando il percorso spicca prepotentemente il Museo del Basso Belice che mette in mostra antichi reperti archeologici del Neolitico e dell'Età del Bronzo, proveniente soprattutto dalla Contrada Stretto. Come ad esempio i bicchieri Campaniformi, asce, pappatoi, scheletri umani, zanne di elefanti ed il grosso vaso, integro, proveniente da Capo D'Acqua. Nel vasto salone delle armi è stata allestita una Pinacoteca con opere d'arte di scuola siciliana del XVII – XVIII sec., di notevole pregio artistico, provenienti dall'ex chiesa di San Nicolò da Tolentino. Spicca, tra queste, una tela di San Tommaso da Villanova esposta, prima del sisma del 1968, su un pregevole altare stuccato dall'artista mazarese S. Ratto. Un cenno a parte merita il polittico della Madonna del Rosario tra santi domenicani, datato 1585 e firmato dall'autore fiammingo Simon de Wobreck. Questa pala è stata portata via da Partanna nel 1910, perché rovinata dalla mano di uno squilibrato. Per tanto tempo è stata custodita nei magazzina della Galleria Regionale Di Palazzo Abatellis a Palermo ed è stata restaurata a spese del Comune di Partanna. Un ritrovamento notevole è stato fatto anche non lontano dalla Chiesa Madre di Partanna, in pieno centro storico. Su Corso Vittorio Emanuele sta infatti il *sito preistorico UTC*, così denominato perché fu ritrovato nel [1998](#) proprio nell'atrio dell'Ufficio Tecnico

Comunale. L'esplorazione dell'antico insediamento ha permesso di riportare alla luce tre capanne risalenti alla media età del bronzo, tra la fine del [XV](#) e l'inizio del [XIII secolo a.C.](#) Gli scavi hanno evidenziato numerosi focolari, piastre di cottura, moltissime ossa animali combuste e rotte, resti di pasti che, quindi, erano consumati proprio nelle capanne o nei focolai esterni. Inoltre sono stati trovati reperti in ceramica che inquadrano il sito al tempo della facies media età del bronzo di [Thapsos \(Siracusa\)](#). Sono reperti ancora allo studio degli archeologi e in buona parte esposti al Museo Civico della Preistoria del Basso Belice di Partanna.

Il piano inferiore è caratterizzato dalla presenza di ampie scuderie con volte a botte, in tufo, oggi adibite a sala conferenze. Attigue alle scuderie si possono ammirare le cantine con le enormi botti costruite in sito, nel 1800, in noce di Slavonia. Sempre in questo contesto si possono ammirare gli antichi torchi per la produzione dell'olio e del vino e le antiche segherie del 1800 provenienti da Marsiglia. Dalle scuderie si accede, tramite anguste scale, nei cunicoli scavati nel tufo, vie di fuga dei Grifeo, e nell'elegante giardino sede di importanti manifestazioni culturali estive. In questo piano, durante i lavori di restauro, è stata identificata la prima Cappella quattrocentesca

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Mostra: "Il Cammino di Garibaldi"</b>	Comune	SI	SI	Da martedì a domenica: 9.30-13.30/ 16.00-20.00	FACILE (Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

All'interno del Castello Grifeo è possibile visitare la mostra: "Il cammino di Garibaldi: Castelvetro e Partanna, percorrendo la strada provinciale Zangara dei Prefetti Amari", attraverso la quale si è inteso rivalutare l'importante ruolo che i Comuni di Partanna e Castelvetro ebbero durante la spedizione dei Mille. In esso sono esposti alcuni importanti pezzi rappresentativi del Risorgimento

italiano, appartenenti alla prestigiosa collezione “Tronca”, tra cui dei bellissimi fiammiferi raffiguranti Giuseppe Garibaldi. La mostra rientra nelle iniziative indicate dal Protocollo d’intesa siglato a Milano nel 2011 tra Expo2015 ed il Comune di Partanna. Nucleo importante della collezione Tronca esposta all’interno del Castello Grifeo sono sette litografie dei Fratelli Terzaghi, facenti parte di un volume di 59 stampe realizzato a Milano negli anni 1860-1862, che la Dottoressa Donati ha definito la “*Bibbia pauperum*” dell’impresa di Garibaldi in Sicilia (nato per illustrare in modo didascalico le sue gesta alla popolazione analfabeta), e riprodotte dalle foto del fotografo francese Eugenio Sevaistre, tra le poche che hanno documentato ufficialmente l’impresa dei Mille. A queste si affiancano oggetti di uso comune ed oggetti ufficiali realizzati con i materiali più eterogenei: sono presenti, oltre alle scatole di cerini celebrative già menzionati sopra, anche le maioliche, i piatti di porcellana dell’epoca (in stile inglese con la rappresentazione delle imprese siciliane di Garibaldi), le bottiglie di liquore, le medaglie di bronzo ufficiali, ed addirittura un biscotto tipico siciliano, l’osso di morto con l’effigie di Garibaldi, conservato con estrema cura da Tronca da molti anni. Curioso anche un proclama di Antonio Starabba, marchese Di Rudini, sindaco di Palermo che nel giorno dell’onomastico di Garibaldi invitava la popolazione a dedicarsi ad atti di beneficenza. Quindi una Mostra che ci aiuta a riflettere sulla nostra storia italiana, i suoi “Miti” ed i suoi perché. Tronca ha promesso che in futuro, donerà a Partanna altri oggetti della sua collezione e che la collezione esposta sarà ampliata.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Chiesa Madre</b>	Curia di Mazara del Vallo	SI	NO	Da lunedì a mercoledì: 16.00-19.00 giovedì 19.00-17.00 venerdì chiuso sabato 9.30-12.00/ 17.00-20.00 domenica 8.30-12.30/17.00-20.00	FACILE

La Matrice (S.Maria della Catena) eretta agli inizi del XVII sec. è stata quasi interamente distrutta dal sisma che ha colpito Partanna nel 1968, insieme ad altri manufatti architettonici, tutti notevoli esempi di derivazione manieristica. I lavori di **progettazione** iniziarono nel 1536 quando il barone Baldassarre **Grifeo** ne

concepisce il progetto lasciando un legato testamentario, ma risale al 1579 l'**inizio** della fabbrica effettiva della Chiesa che, nonostante l'interessamento finanziario dei baroni, proseguirono molto lentamente. Quando il 20 gennaio 1625 si fece l'**entrata** nella nuova Chiesa, infatti, soltanto le strutture erano state completate e solo nel 1676 la Chiesa sarà ufficialmente consacrata al culto ed intitolata alla **Trasfigurazione del Santissimo Salvatore**, titolo che ha mantenuto fino ad oggi. Dal 1692 al 1729 fu eseguita da **Vincenzo Messina** e dai suoi figli Giacomo e Giovanni l'ampia decorazione a stucco degli interni. Nel 1968 la Chiesa viene danneggiata dal **sisma**, la scossa del 25 gennaio provoca il **crollò** della facciata, del campanile di destra e delle coperture della navata centrale fino all'arco trionfale che immette nell'ampio presbiterio. Nel 1970 iniziano i lavori di **ricostruzione** dell'edificio, caratterizzati dalla ricostruzione in cemento armato della facciata e del campanile seguendo, nelle linee essenziali, l'antico disegno. Nel marzo del 1982 la Chiesa è stata riaperta al culto. L'odierna **facciata**, ridisegnata sul modello di quella antecedente al 1968, è a due **ordini** di cui il primo tripartito da lesene in pietra. Al centro il **portale** dal timpano curvo e riccamente modanato, fiancheggiato da **colonne** in marmo rosato poste su alto basamento; i **portali laterali** hanno, invece, linee semplici con **timpano** triangolare e sono sormontati da una finestra circolare che fa filtrare la luce esterna. La **parte centrale** della facciata culmina in alto nell'isolato **corpo timpanato** che ne costituisce il secondo ordine. Delle due ampie volute che raccordavano il corpo centrale ai sobri **campanili** che fiancheggiano tuttora la facciata, secondo un modello molto diffuso nell'architettura cinquecentesca e seicentesca, rimane solo il ricordo attraverso vecchie riproduzioni fotografiche. L'**interno** della Chiesa è a pianta basilicale con il corpo presbiteriale particolarmente ampio, proprio di modelli controriformati. Delle antiche **colonne** e dei **capitelli** rimane qualche traccia solo nella zona presbiteriale. Le profonde **Cappelle** che scandiscono il percorso lungo le **navate laterali** contengono pregevoli esempi di **arte pittorica e scultorea siciliana** realizzati fra il Cinquecento e l'Ottocento e provenienti anche da altri edifici religiosi non più esistenti dopo il 1968. L'organo della **Chiesa Madre** è stato definito uno dei più belli della provincia di **Trapani**. Si trova nella parte destra della navata centrale, sopra una cantoria lignea a balconata, riccamente ornata da rabeschi e da tre cartocci separati da bellissime foglie di acanto e sostenuta da un pilastro con capitello decorato con motivi floreali. Il prospetto ligneo si presenta con una grossa aquila con le ali spiegate, in posizione centrale, e due eleganti volute agli angoli con funzioni decorative. Dalla cantoria si innalzano quattro cariatidi, che delimitano le campate laterali: le due centrali sono coronate dallo **stemma dei Grifeo**, mentre quelle laterali sostengono due volute sulle quali si ergono due angeli. Al di sopra delle campate laterali, sono collocati due mezzi busti di figure umane, che potrebbero rappresentare personaggi legati al mondo della musica sacra. Tutto il complesso è completato da un tetto a doppia falda, costituito da cassettoni al cui centro sono poste 60 rosette. Questo **magnifico prospetto ligneo** fu progettato dall'architetto palermitano Paolo Amato e costruito dal maestro trapanese Natale Puglisi che s'impegnò con un contratto datato 16/10/1689. Il Puglisi completò il lavoro verso la fine del 1691. Il prospetto ligneo dell'organo fu indorato; operazione questa che era praticata, sia per ragioni di abbellimento, sia per maggiore protezione. La prima indoratura venne affidata a due maestri palermitani: Mariano Pisano e Antonio Turturici, ma nel tempo il prospetto subì varie indorature. L'organo invece fu costruito dal sacerdote di Corleone Filippo Xaxa, che vi lavorò per cinque anni e lo consegnò, dopo averlo trasportato da

Corleone a **Partanna**, il 3 gennaio del 1641. Il coro della **Chiesa Madre**, vero **capolavoro** dell'arte dell'intaglio e della scultura, attualmente non si trova più nella zona della navata centrale dove era collocato poiché, in seguito ai lavori di riparazione della chiesa, fu smontato per evitare danneggiamenti. Il coro fu realizzato con fusti di noce dal maestro pittore, scultore e stuccatore Silvestre Ratto, originario di Mazara, che però vi lavorò dal 1668 al 1670 perché, per ragioni ignote, interruppe il lavoro e gli subentrò il maestro Antonino Mangiapane, *faber lignarius*, di Castelvetro. Il Mangiapane completò il lavoro nel 1680. Il coro è costituito da 50 **stalli** (25 per lato), riccamente adornati da un carosello di figure umane, angeli, putti ed animali mitologici, con i braccioli sorretti da grifi, mentre nei dorsali delle sedie spiccano colonnine e capitelli sormontati da archi e, sopra di questi, testine umane dalla cui bocca fuoriescono, in tre diverse direzioni, festoni di fiori e frutta. In seguito, nel 1701, venne arricchito con un cancellato di ferro battuto. Inoltre, la cappella absidale della Trasfigurazione, comunemente chiamata *Cappellone*, è il punto centrale della chiesa, non solo per la sua posizione ma per la fastosità e la ricchezza di decorazioni che incantano lo sguardo del visitatore. Le decorazioni esistenti non sono quelle originali presenti nel momento in cui la chiesa venne aperta al culto nel 1625; la scarsità di documenti impedisce infatti di conoscere le decorazioni originali. La documentazione esistente ci dice che nel 1702 furono commissionati a Vincenzo Messina i lavori di stucco e di pittura all'interno della cappella e conferma che a quella data il Cappellone era decorato. La chiave di volta dell'arco trionfale è occupata da una elegante cornice sostenuta da due angeli, al di sotto dei quali si trovano due putti che tengono due lunghi festoni di fiori. Nella superficie piana del cartoccio è contenuto lo stemma dei Grifeo. L'arco trionfale che separa il presbiterio dalla navata centrale non poteva non essere dedicato ai Grifeo che della Chiesa, da loro voluta, potevano considerarsi veri padroni. Nel pilastro destro interno è ben visibile un **mezzobusto** che raffigura una persona di nobile stirpe per abito e capigliatura. Ha una straordinaria somiglianza col mezzobusto di don Guglielmo Graffeo e Ventimiglia, posto nella Cappella di Santa Rosalia della Chiesa Madre di Ciminna (PA), alla quale il principe donò una reliquia della Santa. Nell'intradosso, al di sopra di due uccelli impettiti che serrano tra i loro artigli un serpente, si notano due figure di guerrieri scaturenti dal ventre di un leone di cui è visibile la sola faccia, identica nella fattura a quella riscontrata nella cappella di S. Vito. Nell'intradosso, al di sopra di due uccelli impettiti che serrano tra i loro artigli un serpente, si notano due figure di guerrieri scaturenti dal ventre di un leone di cui è visibile la sola faccia, identica nella fattura a quella riscontrata nella cappella di S. Vito. Le pareti laterali del presbiterio, che ha forma rettangolare, sono divise in due ordini sovrapposti da una cornice marcapiano dove, agli angoli, sono sedute due figure che rappresentano due dottori della chiesa: S. Agostino e S. Gregorio Magno. Fra le due statue, all'interno di una grande nicchia, è realizzata, la nascita del Salvatore. E ancora, all'interno della Cappella, è possibile ammirare una corona di nuvole che racchiude un genio alato, posta sul tempio, fa da cornice e sfondo al Pantocratore. Tra due colonne curve ed al centro di un edificio con tre archi, è posta la mangiatoia dove posa la figura dolce e soave del piccolo Gesù. Tutto il gruppo è ricoperto da una lieve luce proveniente dal rosone centrale. In corrispondenza delle teste delle due statue si notano due ghirlande di fiori a forma semicircolare, che rappresentano l'aureola, la sapienza e la ricchezza interiore e che hanno funzione decorativa per presentare l'affresco sovrastante in cui è raffigurato un albero sullo sfondo di una vallata, racchiuso in un conchiglione di forma verticale, sovrastato da un genio alato.

Sopra ancora, sorretto da quattro angeli, un tondo fregiato da una corona di alloro, simbolo di gloria, circondato da quattro conchiglioni al cui interno è contenuto un affresco raffigurante un Profeta Maggiore. L'affresco centrale rappresenta Mosè salvato dalle acque. Al di sopra della parte centrale dell'affresco, posta su una mensola del secondo ordine, c'è una statua seduta rivolta alla platea. Identico a quello di sinistra è lo schema decorativo della parete laterale destra. Cambiano solo i soggetti: sul cornicione del primo ordine, all'angolo di fondo, è posta la statua di S. Girolamo, nella parte anteriore c'è, invece, S. Ambrogio. Tra le due statue la scena raffigurante la crocifissione. L'affresco soprastante rappresenta la Visita della Regina di Saba a re Salomone, personaggi del Vecchio Testamento, il resto degli affreschi ha lo stesso tema della parete sinistra. I Deputati della Fabbrica vollero realizzare il gruppo della Trasfigurazione di Nostro Signore sul Monte Tabor, imponendo all'artista il modello gaginiiano esistente nella cattedrale di Mazara. Il Messina eseguì il gruppo in maniera eccellente e con grande abilità professionale, collocandolo in tre sezioni: al **vertice** mise Cristo avvolto da una luce sfolgorante, con lo sguardo serafico verso cui guardano Mosè ed Elia, posti nella parte mediana. La sezione inferiore è occupata dagli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni in atteggiamento di meraviglia e di abbandono filiale verso il Divino Maestro. La posizione centrale di Giovanni simboleggia la fedeltà assoluta degli apostoli verso Cristo. Si eleva dal Monte Tabor alla sfera celeste la figura del Padre Eterno, avvolta in una veste folgorante, ove si vede, nella parte inferiore del corpo, l'ombelico simbolo del baricentro e della continuità della stirpe umana. Al centro, tra le figure di Gesù e quella del Padre Eterno, vi è lo Spirito Santo sotto forma di una bianca colomba. Putti e nimbi di nuvole fanno da sfondo alla figura del Padre Eterno. Lo spettacolare fondale scenografico del gruppo della Trasfigurazione è costituito da due ordini di colonne a torciglione, poste su basi rettangolari addolcite da soggetti floreali. Le triplici colonne dell'ordine inferiore inghirlandate da foglie di alloro, nella parte centrale, sono ornate da una schiera di bellissimi putti legati l'uno all'altro. I capitelli sono identici a quelli della cappella del Santissimo Sacramento, per la presenza di motivi zoomorfi dall'aria misteriosa. Il gruppo di colonne, di due unità ciascuno, del secondo ordine, nella parte inferiore è coronato con motivi vegetali ed animali, per il resto è festonato da motivi floreali. Ai lati delle colonne, su eleganti piedistalli rettangolari, stanno quattro bellissime statue raffiguranti le Sibille, di cui due poste all'estremità, di colore oscuro e le altre due poste sulla trabeazione. La volta superiore del tetto è di stile romanico. Al centro vi è una grossa cornice rettangolare, con i lati ammorbiditi di forme ovali, incastonata di pane, uva, carciofi e melograni, preziose gemme prodotte dal lavoro contadino. Ai lati di questa cornice vi sono quattro rosoni di chiara matrice geografica, fregiati da foglie di alloro, di cui due sono più ampi. Il rosone laterale grande è affrescato con soggetti mistici ed esoterici nello stesso tempo: il sole, una tomba, una piramide sormontata da un soggetto ovale simbolo della vita riscaldata dal calore solare. Il rosone laterale sinistro contiene un affresco in cui predominano tre montagne e non si può evincere altro a causa di una velatura di gesso. Alla base dei tondi grossi si trovano due mascheroni dalla cui bocca esce un fiore. Il tondo del lato sud rappresenta la Gerusalemme Celeste circondata da delizie di angeli e putti. Del tutto indecifrabile rimane quello del lato est. Agli angoli della volta quattro angeli di ottima fattura si ergono in modo statuario. Gli affreschi, accanto agli angeli raffiguranti figure femminili, è probabile che rappresentino i quattro continenti, allora, conosciuti. L'affresco centrale costituito da un coro di angeli, affioranti da nuvole, costituisce l'apoteosi della Fede e della Gloria

Divina rappresentata da un angelo svolazzante che tiene tra le mani un rigo musicale con note a scala ascendente. E ancora, il Cappellone ha una sua quadripartizione che potrebbe avere relazione col simbolismo del numero quattro, equivalente alle quattro direzioni dello spazio, ai quattro elementi naturali, alle quattro stagioni. Quattro sono i Profeti, i Padri della Chiesa, i continenti in esso rappresentati e non mancano quattro alberi che potrebbero rappresentare le quattro stagioni, oppure il simbolismo della resurrezione col suo ciclo di vita, di morte e di rinascita. Trionfo della luce sulle tenebre. La cappella del Santissimo Sacramento si trova a destra della cappella della Trasfigurazione. La cappella fu data in concessione gratuita all'omonima confraternita nel 1655. Ricca di decori è chiusa da un'antica balaustrata di marmi pregiati. Autore degli stucchi fu Vincenzo Messina, anche se non ci sono documenti diretti che lo attestano, ma i dettagli ornamentali che si trovano in copia identica nelle altre cappelle della chiesa sono sicuramente una prova inconfutabile. I pilastri, sono ornati con forme di candelabri seguite da due angioletti e da pendenti di frutta e fiori. La facciata esterna dell'arco è ornata da ghirlande di fiori e frutta. Nella chiave di volta è posto un cartoccio, con due angeli ai lati, sormontato da una corona, simbolo di supremazia e di relazione con un mondo superiore. Nella facciata interna, più ricca di motivi ornamentali sono presenti mezzi busti di notabili, sormontati da canestri pieni di frutta, piccole figure umane ed animaletti mostruosi al di sopra dei quali stanno due uccelli. Il capitello conclusivo si presenta con figurine umane. Sull'imposta dell'arco, due angeli a grandezza naturale, mostrano spighe ed uva. L'ordine inferiore è diviso in cinque campate da lesene finemente decorate. Quelle centrali hanno capitelli risaltati con testina centrale foglie di acanto, sopra le quali adagiano il loro ventre quattro strani mostri alati. I capitelli delle lesene laterali culminano con un mascherone centrale e foglie di acanto dalle quali spuntano due figure di uomini nudi come nell'intradosso. Scorrendo le cinque campate nelle quali la cappella è divisa, da sinistra a destra, e partendo dal basso, si notano, incavati nella parete ed incorniciati dalla bocca spalancata di un leone, quattro piccoli teatrini, con figure in forma ridotta, raffiguranti scene eucaristiche. Al di sopra, si ergono le statue di S. Luca, S. Giovanni, S. Matteo e S. Marco con il libro, simbolo della tradizione dottrinale, identificabili per i loro attributi, che sono il toro, l'aquila, l'uomo ed il leone. Un dipinto ad olio su tela, eseguito dal Reverendo Padre Francesco da Canicatti nel 1751, che raffigura la Gloria del Sacro Cuore di Gesù occupa la campata centrale dell'ordine inferiore. Un'elegante cornice, col fregio modanato a dentelli e a nastro ovulato, separa il primo dal secondo ordine. Sopra di essa stanno seduti i Profeti Isaia, Davide, Geremia ed Ezechiele che tengono in mano una tavoletta contenente versetti, che fanno riferimento all'Eucaristia. Le campate delimitate da lesene risaltate, sono riempite da pitture, racchiuse in cornici di stucco. Quello della campata centrale raffigura l'Ultima Cena. Nel catino, simbolo della volta celeste, da uno strato di morbide nuvole si erge maestosa la figura del Padre Eterno con un nimbo di teste alate. Ha la mano destra tesa al cielo, mentre appoggia la sinistra su una sfera, raffigurante il mondo. La cappella di San Vito si trova a sinistra del cappellone absidale ed è distinta in due ordini sovrapposti divisi da una cornice marcapiano. I piani, ripartiti in cinque campate, sono scanditi da quattro lesene variamente ed elegantemente ornate: quelle del primo ordine con grottesche figure culminanti in capitelli di stile composito. Le lesene del secondo ordine sono più elaborate: le due centrali cominciano con un mascherone sovrastato da due animaletti mostruosi. Al di sopra di questi un bel vaso stilizzato con fiori ed un amorino. Le due laterali sono leggermente diverse

perché contengono al centro due figure maschili intere, sovrastate dai soliti animaletti mostruosi e, al di sopra di questi, due uccelli. Scorrendo la campata inferiore, da sinistra verso destra, sono ancora visibili alcuni affreschi contenenti pitture con soggetti floreali e paesaggistici, che hanno riferimento con le due statue di Santa Rosalia, non più esistente, e di Santa Lucia seduta su apposita mensola. Santa Rosalia era rappresentata con il capo coronato di rose e con un teschio nella mano sinistra. Nell'affresco soprastante sono raffigurati raggi di sole con la scritta NLL SINE TE. In posizione leggermente più alta, ai lati della nicchia centrale che contiene l'immagine di San Vito, sono situate le statue in stucco di S. Modesto e S. Crescenza dentro nicchie nel cui catino una conchiglia funge da aureola dei due santi. Al centro, in una nicchia sovrastata da un affresco contenuto in una elaborata cornice, è contenuta la statua lignea di San Vito, opera recente dello scultore Vincenzo Moroder di Ortisei (BZ). Le decorazioni delle campate del secondo ordine sono decisamente più ricche di ornati. Gli affreschi, parzialmente velati dalla calce, sono contenuti entro cornici di fattura impeccabile. Quello centrale raffigura un mazzo di spighe illuminate da un sole a raggi lunghi e spunta da una finestra simulata con tendaggio alzato. Sulla cornice che divide il primo dal secondo ordine, con i piedi pendenti nel vuoto, sono sedute le statue della Carità, della Fede e, per ultima, quella della Fortezza. Rimane vuoto il posto dov'era la statua della Speranza, crollata a seguito del rovinoso terremoto del 1968. Si tratta di tre figure femminili. La Carità stringe al petto un bambino in atto di attaccarselo al seno, mentre la Fede, che tiene il Calice con la mano destra e la sinistra alzata, mancante della Croce, ha la testa coperta da un velo che le scende fino agli occhi per significare che, per fede, si deve credere in ciò che non si vede. La statua della Fortezza, in maniera inedita, è raffigurata da una donna che con la mano sinistra abbraccia un tronco di colonna, mentre tiene la destra sulla guancia in un atteggiamento di meditazione e di riflessione. La parete di fondo del piano superiore contiene un affresco, riferito alla vita di S. Vito, delimitato da una cornice attorno alla quale ruotano ornati vegetali ed animali svolazzanti. Nella parte inferiore dell'affresco si trova l'aquila con le ali aperte, cavalcata da un putto che suona la tromba simboleggiante il trionfo della Fede. Ai lati dell'estremità delle ali, da due conchiglie, si affacciano le teste di due curiosi leoni. La volta è tutta un ricamo di foglie di acanto, volute, conchiglie. Al centro, al di sotto di una mensoletta sormontata da una conchiglia, stanno due meravigliose testine di angeli che si guardano. I pilastri esterni sono decorati con candelabri, putti, pendenti di frutta e capitelli composti dai quali fuoriescono figurine di uomini. Nell'interno del pilastro la decorazione si fa più animata ed esprime un concetto tanto caro al Messina: il trionfo del bene sul male. Guardando dal basso in alto notiamo due gambe di leone e al di sopra una mensola su cui sta seduto un simpatico vecchietto con il piede destro appoggiato sulla gamba sinistra. Tradizione vuole che si tratti di certo Teodosio Triolo, inteso Pirlia, e quella figura viene ancora definita come "Pirliedda chi si leva la spina di lu pedi". Sopra Pirlia, un mascherone che tiene in testa un canestro di canne intrecciate, due animaletti dal ventre di lombrico che originano due lucertole, due figure in miniatura di donne, due uccelli e, al di sopra di questi, un bellissimo mezzo busto maschile al centro del capitello di stile composito. Al di sopra una figura di donna semisdraiata che agita con la mano sinistra un ramoscello. Identico è lo schema compositivo del pilastro di fronte. Cambiano alcuni motivi ornamentali. Il mascherone inferiore sembra un bucranio ed, in più, c'è un'aquila che, tra i suoi artigli, serra una serpe. Dal capitello in una mensola spunta fuori un mezzo busto con barba e copricapo che potrebbe

representare l'autore degli stucchi, perché non c'è, in tutta la Chiesa, invasa da una miriade di mezzi busti, una figura simile. Sopra ancora una figurina di donna che cavalca un cavallo che con la mano sinistra agita una fiaccola accesa. Nell'arco, sui pulvini della parte esterna due figure mostruose, con draghi ai loro piedi, partoriscono due mezzibusti di figure femminili. L'intradosso dell'arco è decorato con gli stessi ornati, qui più eleganti, del pilastro interno. Viene ripreso il tema della supremazia del bene, rappresentato dalle testine canefore che tengono sulla testa vasi pieni di frutta dai quali fuoriesce un albero (simbolo della vita voluta da Dio) sui cui rami è posato un uccello, contro i due che vi sono di fronte. L'estradosso dell'arco, in tutta la sua lunghezza, è circondato da festoni di frutta, mentre la facciata non contiene ornamenti tranne che, nella parte superiore, l'ornato ad ovuli presente negli altri lavori del Messina, ed il cartoccio nella chiave di volta sormontato da un vaso di fiori. Nella parte inferiore sono ancora ben visibili ghirlande di fiori e frutta dalle quali pendono alcuni putti. La cappella del Santissimo Crocifisso si trova nella navata laterale sinistra della chiesa. Fu costruito dal maestro Vito Corso, che murò una porticella che si apriva nell'attuale via Del Popolo ancora visibile. Al suo interno troviamo l'altare, costruito dal maestro Vito Corso nel 1668, e stucchi, costituiti da un fitto intreccio di mascherine, arabeschi, festoni di fiori, foglie di acanto, volute, conchiglie, volatili e piccole figure umane. I capitelli dei pilastri sono di ispirazione ionica. La cappella era stata data in concessione a Don Antonino Renda, appartenente a una delle più ricche famiglie del paese, e per questo sulla chiave di volta dell'arco, in un cartoccio piuttosto elaborato, fu impresso lo stemma della famiglia Renda. Gli affreschi, delimitati da cornici di stucco, raffigurano episodi della Passione. Partendo dalla parete sinistra si nota: Gesù che cade sotto la croce, aiutato dal Cireneo, flagellato alla colonna, orante nell'orto e spogliato delle vesti. Al centro del tetto della Cappella emerge il Padre Eterno che sorregge il mondo e, al di sopra della finestra, la Sacra Sindone. Nella parete di fondo, in cui è posto il Cristo sulla croce, una scultura in legno di autore ignoto risalente alla prima metà del 1600, vi sono raffigurati la Madonna, San Giovanni Battista ed una figura femminile genuflessa, che fa pensare alla Maddalena. Le pitture della cappella, per la straordinaria affinità di stile che hanno con gli affreschi della cappella di S. Anna, potrebbero essere di Vincenzo Messina. La cappella del Rosario è la quarta cappella della navata laterale sinistra. La cappella è legata al culto della Madonna del Rosario che a Partanna ebbe radici profonde risalenti alla seconda metà del 1500. Nel 1697, come si evince da documenti relativi ad una visita vescovile, la cappella del Rosario era mantenuta per devozione del popolo e giornalmente vi si celebravano messe. Attualmente sulla parete che sovrasta l'altare si trova il dipinto ad olio su tela, raffigurante la Madonna assisa sulle nubi, col bambino sul grembo e genuflessi ai suoi piedi, Santa Caterina, Santa Monica, San Domenico e Sant'Antonio. L'opera di Michelangelo Carrera risale all'anno 1618 ed ha sostituito un *"suo quadro e misteri dipinti in oglio con cornice indorata e stocchiate con figure in fresco"*, così come si legge nella relazione vescovile del 1695. La cappella era anche ornata con stucchi ma non è documentato da chi fossero stati eseguiti, non è difficile immaginarne però l'autore o gli autori, perché, in quel periodo, operavano, a pieno ritmo, Vincenzo Messina ed i suoi più stretti collaboratori. In epoca successiva gli stucchi furono abbattuti e sostituiti da pitture, eseguite dal palermitano Enrico Cavallaro, raffiguranti i quindici misteri del Rosario. Nella cappella è presente la statua di Maria SS.ma dell'Assunta, adagiata su una bara e posta ai piedi dell'altare, trasferita dopo la chiusura al culto della chiesa di Santa Maria del Gesù. La cappella di San Trifonio è la

seconda cappella della navata laterale sinistra della Chiesa Madre. Per San Trifonio fu eretto, dal maestro Leonardo Corso nel 1638, un altare, nel corpo anteriore della nuova chiesa che era ancora in costruzione. Dimostrazione del culto verso San Trifonio che era ritenuto protettore contro le cavallette, che in quel periodo avevano infestato e devastato i campi di frumento nel territorio partannese e oltre. Successivamente, nel 1668, dal maestro Antonino Stallone fu eretto l'altare nella cappella. La cappella fu adornata da un dipinto d'ignoto autore, in cui il Santo è raffigurato sul lato sinistro con lo sguardo mistico rivolto in alto verso il Redentore. Sul lato destro è raffigurato San Respicio che tiene un libro (simbolo della Fede) sulla mano sinistra, mentre con la destra indica il sottostante campo di grano. Al di sopra dei due Santi, al centro del dipinto, una colomba simboleggia la gloria dello Spirito Santo. Ai piedi di San Trifonio c'è un'anatra, una porzione di lago ed un campo di grano al di sopra del quale volano degli insetti. Il dipinto è stato restaurato nel 1780 dal noto pittore palermitano Tommaso Pollaci. La cappella, che veniva mantenuta per devozione del popolo, fu adornata di affreschi, oggi di difficile lettura perché gravemente danneggiati e da stucchi eseguiti da Vincenzo Messina nell'anno 1697. Di squisita fattura i due angeli a grandezza naturale che rendono la cappella una delle più belle della Chiesa. La cappella di San Pietro è la terza cappella della navata laterale sinistra. Nel 1690 la cappella fu data in concessione gratuita ad una associazione di preti chiamata "Comunia di San Pietro" o "Monte del Clero". I lavori di costruzione dell'altare e di preparazione per lo stucco furono eseguiti dal maestro Vincenzo La Manna nel 1693. Le decorazioni della cappella furono eseguite dal maestro Vito De Miceli, alla decorazione della cappella lavorò anche Giovanni Puzzo, ma contribuirono ad arricchire gli stucchi con ornati di maggior rilievo Vincenzo, Giovanni e Giacomo Messina. Sulla parete di fondo della cappella è collocato il quadro, dipinto ad olio, raffigurante Gesù, circondato dagli apostoli e da un coro di angeli osannanti, che consegna le chiavi a S. Pietro. Si sconosce l'autore di questo quadro eseguito prima del 1697, data in cui la sua esistenza è documentalmente accertata. Si sa che fu restaurato da Tommaso Pollaci nel 1780 e nel 1864 da un pittore di cui s'ignora il nome. Nel corso del '700, la cappella subì una serie di profonde modifiche, con il totale rifacimento dell'altare e con la distruzione degli stucchi, che vennero sostituiti da altri eseguiti dal palermitano Giacomo Canì. Nella seconda metà dell'800, fu costruita una teca per custodirvi la reliquia di S. Pietro, fino a quel momento, conservata nel reliquario della cappella di S. Vito. Successivamente si trova la Cappella di Sant'Ignazio e San Francesco Saverio. Nel periodo compreso tra il 1697 ed il 1699, sotto la spinta magari di qualche missione operata in paese dai Gesuiti, venne eretto l'altare dedicato a Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della famosa "Compagnia di Gesù", il cui emblema, rappresentato dal monogramma I.H.S. sormontato da una piccola croce, è ben visibile nel cartoccio posto alla chiave dell'arco. Nello stesso periodo, sulla parete di fondo della cappella venne posto il quadro, un dipinto a olio su tela delle dimensioni di m. 2x1,60 e di buona fattura, in cui sono raffigurati S. Ignazio e S. Francesco Saverio e tra i due un angelo che mostra una tavola in cui è scritto "Ad maiorem Dei Gloriam" che è il motto dei Gesuiti. Al di sopra dei due santi ed al centro del dipinto sta la Madonna benedicente che tiene Gesù in braccio. La cappella fu arricchita di stucchi, probabilmente eseguiti dai figli di Vincenzo Messina che in quel momento operavano a Partanna e, successivamente, rifatti da mastro Gaspare Cappadoro. In basso, sulla parete laterale sinistra, una porticciola dà accesso alla scala a "babbaluciu" che conduce al campanile e, al di sopra della porta, una grossa cornice rettangolare

delimitava qualche affresco che è stato velato dalla calce. Ai lati della parete di fondo, su piccole mensole poste sui pilastri che sostengono la soprastante trabeazione, vi sono due statue di stucco a grandezza naturale. Quella di sinistra, di ottima fattura, raffigura una immagine femminile con la tiara sulla testa e con la mano destra poggiata sopra un libro aperto tenuto dalla mano sinistra. Pensiamo si tratti della figura allegorica di Santa Sofia che significa Sapienza accoppiata alla Fede (una delle figlie di Sofia), che è raffigurata nella statua posta a destra di chi guarda la cappella. Questa ha subito parecchie trasformazioni. Negli anni quaranta del XX secolo vi fu posta la statua in cartapesta di S. Vincenzo Ferreri ed un quadro della Madonna della Catena. Recentemente, per collocarvi il Fonte Battesimale, è stato demolito l'altare e sulla parete di fondo è stato messo il quadro della Natività proveniente dalla diruta chiesa di San Carlo. La cappella di Sant'Anna è l'ultima cappella dell'ala destra della Chiesa. La cappella nel 1697 era pavimentata ed ornata da stucchi eseguiti, probabilmente, da Silvestre Ratto, ma nel 1628 venne abbellita da Vincenzo Messina. Gli stucchi, che sembrano eseguiti con la tecnica del traforo, hanno motivi ricorrenti: conchiglie, spirali e foglie. Nell'intradosso sono presenti due statue: a sinistra quella di S. Antonio Abate col porcellino ai piedi, a destra quella di San Vito col cane. Entrambe sono sovrastate da stucchi di frutta e foglie entro nastri annodati al centro. Nella parete di fondo è collocato il quadro, un dipinto a olio su tela, raffigurante la piccola Maria con i genitori: S. Anna e S. Gioacchino. Di ottimo pennello, se ne sconosce l'autore che dovrebbe appartenere alla scuola del "La Bruna". È stato restaurato nel 1934 dal pittore partannese Francesco Cannizzaro. Parte degli affreschi sono illeggibili. In uno di essi si legge Vera Effigies S. Maria Maiores Romae. La cappella di Santo Stefano è la quarta cappella della navata laterale destra della chiesa Madre. Nel 1649 fu data in concessione al sacerdote Antonino Accardo, che vi fece costruire un altare e costituì una rendita annuale a favore della cappella per la celebrazione delle messe e per l'acquisto di oggetti sacri. Nel 1697 l'altare era ornato del "quadro in oglio con sua cornice negra e indorata" (visita vescovile del 1697) che vi rimase fino al 1785, data in cui fu sostituito dalla statua eseguita dai fratelli Francesco, Giovanni e Giuseppe Russo da Castelvetrano. Nella prima metà dell'Ottocento, la cappella subì una profonda modifica: vi si aggiunse un'artistica bara di legno e di cristallo in cui fu posto il corpo di San Fortunato, donato ai Partanesi dal reverendo padre Giuseppe Mistretta, generale dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino. Il corpo del Santo fu esposto alla pubblica adorazione e, dopo la solenne processione per le vie del paese, con la partecipazione del clero e del popolo, fu conservato "in urna eleganter ornata". La cappella dei Santi Crispino e Crispiniano è la terza cappella della navata laterale destra della chiesa. Il diritto di patronato della cappella fu acquisito nel 1673 dalla confraternita dei Santi Crispino e Crispiniano che riuniva coloro che esercitavano il mestiere di "curviseri" (calzolai). Nel 1697 l'altare era ornato da un dipinto ad olio raffigurante i due santi, racchiuso in una cornice indorata. Qualche tempo più tardi la cappella fu arricchita da stucchi eseguiti dai fratelli Giacomo e Giovanni Messina. La cappella verso il 1911 passò sotto il patronato delle "Figlie di Maria", un'associazione sorta nel 1899 per iniziativa dell'arciprete Antonino Agate e dell'insegnante Giuseppa Scaduto e venne definitivamente consacrata al culto di Maria. Per impulso del cappuccino padre Francesco da Lucca, in Partanna per le prediche del mese di maggio, fu acquistata la statua dell'Immacolata di Lourdes presso lo scultore Melecure di Bolzano. La statua, sfortunatamente, fu distrutta dall'incendio che, il 1° ottobre del 1969, coinvolse la baracca di contrada Vallesecco, adibita a provvisoria Chiesa a seguito degli eventi

sismici del 1968. La grotta, costruita a somiglianza di quella di Lourdes, fu realizzata a contribuzione popolare dallo scultore palermitano Giovanni Piscitello, nell'anno 1923, e vi fu collocata la bella statua dell'Immacolata con la figura di Bernardette genuflessa ai suoi piedi. La cappella fu pavimentata con gradini di marmo e chiusa da una balaustrata di ferro battuto, oggi non più esistente, eseguita dal partannese Giuseppe Maltese, abilissimo artigiano. La cappella di Sant'Eligio è la seconda cappella della navata laterale destra della chiesa. Sant'Eligio era il protettore degli argentieri e a Partanna fu la confraternita dei fabbri ferrai a introdurre il culto verso il Santo. Nel 1671, la confraternita ottenne il patronato della cappella; fece così costruire l'altare e venne collocato il dipinto raffigurante S. Eligio, fra S. Silvestre e Sant'Isidoro, opera del pittore palermitano Paolo Ieraci. La cappella, tra il 1699 e il 1700, fu adornata di stucchi eseguiti da Vincenzo Messina. Pur non essendo stato trovato il relativo contratto d'obbligo, l'opera del Messina è documentata da un atto in cui questi dichiara di avere ricevuto da Francesco La Rocca, governatore della confraternita, la somma stabilita e concordata. Tanto i mezzi busti del pilastro esterno che le due pregevoli statue di San Silvestro Papa e S. Isidoro Agricola sono mancanti delle teste. Il mezzo busto di destra, raffigura una donna di nobile stirpe. L'affresco del catino mostra una Madonna col Bambino tra due angeli mentre, in quelli delle pareti laterali, delimitati da grosse cornici, sono rispettivamente raffigurati:

- una Santa in ginocchio ai cui piedi sta un libro, con la mano sinistra al cuore e con la destra abbraccia il Bambino. Alle spalle della santa stanno due angeli in atteggiamento di preghiera;
- una figura di Santa suora con il cuore aperto da cui promanano raggi di luce. Ha le mani disgiunte e lo sguardo rivolto verso un tempio con accanto un castello;
- la figura di un Santo francescano genuflesso ed in preghiera, ha davanti un libro aperto e sullo sfondo s'intravede un palazzo illuminato dal sole;
- figura di Santa Rosalia, per come indicato nella scritta che tiene con la mano sinistra, mentre con la destra sorregge un teschio.

È difficile dire chi sia l'autore degli affreschi. In quel periodo operavano a Partanna, oltre al Messina, il pittore genovese Giovan Battista Parenti ed il pittore saccense Calogero Tresca. L'antico quadro fu sostituito dalla statua lignea del santo, attribuita a Silvestre Ratto, non si sa in quale periodo. È certo che la statua fu collocata nella nicchia delimitata da cornici di marmo e con l'aureola a forma di conchiglia. Assai interessante appare l'altare di marmi policromi, nella cui parte superiore, accanto ad un libro aperto, sono ben visibili il leone, l'angelo, l'aquila ed il toro che sono i simboli degli evangelisti Marco, Matteo, Giovanni e Luca. In epoca recente, su richiesta del Terzo Ordine Franciscano, nella cappella, per tanti secoli dedicata al culto di Sant'Eligio, è stata posta la statua lignea di San Francesco d'Assisi, mentre la statua di Sant'Eligio è stata collocata in apposita nicchia, costruita dal maestro Luigi Pecorella, accanto alla cappella absidale di San Vito. La cappella dell'Addolorata è la prima della navata laterale destra della chiesa. Non è stato possibile accertare chi avesse preso nella Chiesa Madre l'iniziativa di dedicare la cappella al culto della Madonna Addolorata, raffigurata in una bellissima statua, attribuita al saccense Calogero Mandracchia e distrutta dall'incendio, che divampò nel 1969 nella chiesetta provvisoria allestita nella baraccopoli, in seguito al sisma del 1968. La cappella fu adornata di stucchi come le

altre cappelle esistenti all'interno della chiesa. La data di erezione dell'altare va posta tra il 1702 ed il 1729. La violenta scossa di terremoto del 25 gennaio 1968 provocò il crollo del campanile dell'orologio, che trascinò con sé anche la cappella. Ricostruita la chiesa, la cappella cambiò titolo e dedicazione perché, nella nicchia della parete di fondo, fu collocata una statua lignea della Madonna della Valle del Belice, eseguita nell'anno 1971, dallo scultore di Ortisei Vincenzo Moroder, su progetto del Prof. Cosmo Sorgi. Si tratta di un'opera, che mostra la Madonna in atteggiamento materno, espresso dalla mano sinistra, appoggiata sul cuore, e dal manto aperto, in segno di protezione verso i suoi figli. Con il piede destro immobilizza un serpente, simboleggiante il demonio. Il 30 marzo 2004 per volontà della Confraternita dell'Addolorata è stata consacrata la nuova statua realizzata dallo scultore-restauratore partannese Antonino Teri.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Santuario della Madonna della Libera</b>	Curia di Mazara del Vallo	SI	SI	Dal lunedì a Domenica 08;00-21;00	FACILE

Il moderno edificio in cemento armato, a pianta ellittica, è stato realizzato su progetto dell'architetto Baldassare Antonimi (1980), in sostituzione di una chiesa ottocentesca dedicata alla Madonna della Libera, distrutta dal terremoto. L'impianto planimetrico nelle linee curve della struttura ripropone la forma di due braccia che poggiando a terra, congiungono le mani verso il cielo, in segno di preghiera. In occasione della **Festa della Madonna della Libera**, che si celebra la **prima domenica di ottobre**, il Santuario è meta di sentiti e partecipati pellegrinaggi, non solo dei partennesi, ma anche di fedeli provenienti dai paesi vicini. Il culto si affermò nel XIX secolo, in seguito ad un episodio miracoloso del quale fu protagonista un commerciante palermitano che, derubato e incatenato da alcuni briganti, fu liberato dalla Madonna apparsagli con il Bambino in braccio. L'attuale chiesa della libera si differenzia dalla chiesetta in Contrada Montagna, che è comunemente conosciuta con il nome di "Libera Vecchia". Alla vecchia chiesa è legata una fantasiosa leggenda popolare secondo la quale, nei suoi pressi si svolgerebbe a cadenza settimanale ed a mezzanotte in un punto particolare, una fiera dove spiriti invisibili venderebbero ogni sorta di oggetti d'oro, rendendo ricchi gli eventuali fortunati compratori. La "Libera Nuova" fu costruita per volontà di un gruppo di emigranti che, nel lontano 1898, dagli Stati Uniti, inviarono una cospicua somma di denaro per la celebrazione della festa e per l'ampliamento della vecchia chiesa. È possibile affermare che il culto della Madonna della Libera abbia origini molto antiche, le quali affondano le radici nelle tradizioni autoctone della città. Al di là delle leggende, i primi ad

esprimere tale culto furono i “ficarara”, che comprendevano un centinaio di famiglie, tra le più povere del paese di Partanna, i quali appartenevano ai braccianti agricoli e solo in piccola parte all’artigianato più povero. I “ficarara” si dividevano a loro volta in tre categorie: i proprietari di un piccolo appezzamento di terreno; quelli che ottenevano di poter seccare i fichi di un fondo con l’impegno di cedere al padrone la metà del prodotto e quelli, infine, che prendevano in affitto per la stagione, un certo numero di alberi di fico. Queste ultime due categorie avevano il diritto di stabilirsi con le famiglie sul fondo per tutto il periodo della fruttificazione. Dopo la fiera della Madonna Assunta, cominciava l’esodo dei “fica rara” del paese. Costruivano pagliai, seccatoi e le “cannare” per seccarvi i fichi e per circa un mese e mezzo prendevano dimora stabile prevalentemente nella Contrada Montagna. Questa povera gente traeva molti vantaggi dalla permanenza in campagna, infatti risparmiava abiti e scarpe ed economizzava sugli alimenti in quanto i fichi freschi costituivano il nutrimento principale insieme alle lumachine (“babbaluceddi”) bollite e condite con il pesto. La giornata lavorativa, per queste persone, si concludeva al tramonto del sole presso la chiesetta della Libera, dove si proclamava il Santo Rosario e si elevavano preghiere alla Madre di Dio. Dopo la preghiera si fermavano ancora tutti insieme per fare lunghe chiacchierate e godersi il fresco. La domenica era solito venire un prete dal paese per celebrare la Santa Messa, alla quale partecipavano tutti i “ficarara”. Sul finire del mese di settembre, quando i fichi incominciavano già a finire e i “ficarara” si preparavano a rientrare in paese, prima di lasciare la campagna, volevano degnamente festeggiare la loro Madonna. D’accordo con l’autorità ecclesiastica, fu scelta la prima domenica di ottobre per la celebrazione della festa, data che viene ancora oggi mantenuta.

	<b>Ente gestore</b>	<b>Area sosta autoveicoli</b>	<b>Servizi igienici accessibili</b>	<b>Apertura al pubblico</b>	<b>Difficoltà</b>
<b>Chiesa di San Rocco</b>	Curia di Mazara del Vallo	NO	NO	Lunedì, venerdì sabato e domenica: 7.30-17.30	(Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

La chiesa di San Rocco è sorta dopo la peste del 1576 in onore di San Rocco, protettore degli appestati, la chiesa è oggi un gioiello d’architettura e d’arte; ristrutturata nella prima metà del secolo XVIII, nel 1765 si arricchì della bella torre campanaria, coronata da una suggestiva cupoletta in stile barocco bizantineggiante. L’interno a tre navate è abbellito da un ricco apparato decorativo formato da stucchi dei fratelli Cappadoro e affreschi di Francesco Navarro (sec. XIX); la volta centrale, ornata da lacunari in stucco e scandita da archi trasversali, ospita riquadri affrescati con scene del Vecchio Testamento, della Vita di Cristo e della Genesi. La chiesa contiene pregevoli

sculture lignee, tra cui un San Rocco di fine secolo XVII- inizi XVIII, una Madonna del Rosario fra i Santi Domenico e Rocco del trapanese Pietro Orlando (1696).

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Chiesa di San Biagio</b>	Curia di Mazara del Vallo	SI	SI	Domenica 15.00-18.00	FACILE (Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

Dopo il sisma del 1968, una parte del paese, in continuità con il vecchio centro, è stato ricostruito in Contrada Camarro. In questa Contrada sorge la moderna Chiesa di San Biagio. L'edificio sacro presenta un'architettura contemporanea, in cemento armato, con una pianta inscritta dentro un cerchio e una cupola emisferica lignea. Al suo interno abbiamo diverse opere pregevoli tra cui una Madonna in marmo attribuita a Francesco Laurana.

	Ente gestore	Area sosta autoveicoli	Servizi igienici accessibili	Apertura al pubblico	Difficoltà
<b>Chiesa di San Francesco di Paola</b>	Curia di Mazara del Vallo	SI	SI	Venerdi e estivo ore 9:00	FACILE (Per le persone in carrozzina è consigliabile un accompagnatore)

Questa chiesa è stata edificata su una preesistente cappella dedicata al Santo per volere della famiglia Anelli. I Partanesi sono particolarmente devoti a San Francesco di Paola, al quale viene dedicato, due domeniche dopo Pasqua, una processione molto sentita e partecipata. I festeggiamenti in onore del Santo hanno inizio il sabato con la "vampata", viene cioè acceso un fuoco all'interno di un grande braciere. La domenica, la tradizione prevede un altro elemento

molto caratteristico, ossia che il simulacro venga ricondotto in chiesa dopo un pellegrinaggio lungo le vie del centro storico. L'elemento particolare è che questi uomini che portano con grande amore la statua del santo, indossano tutti un saio marrone. I festeggiamenti si concludono con i giochi pirotecnici, particolarmente affascinanti e attesi da tutta la cittadinanza. Questa festa riesce ad unire culto e tradizione; infatti, San Francesco di Paola è molto venerato anche da partanesi che da anni vivono all'estero, ma che rimangono sempre in contatto con il comitato, contribuendo con un'offerta alla riuscita della festa. Ciò, appunto, a sottolineare la grande devozione verso questo santo.